

Presentazione

La parola fame può essere riferita a una condizione individuale, oppure a quella di una intera popolazione o di una sua consistente parte. Essa dipende da accadimenti temporanei seppure ricorrenti (cattivi raccolti, conflitti, atti politici); oppure strutturali, se parte della popolazione ne soffre in modo permanente. Gli affamati subiscono l'effetto delle disuguaglianze nell'accesso a una sufficiente quantità del cibo: ma si può essere adeguatamente alimentati sì sotto il profilo calorico, non della qualità, in assenza di essenziali principi nutritivi (vitamine, minerali). In questo caso si parla di "malnutrizione". Più di un autore dei saggi di questo fascicolo informa e riflette sul fatto che, nel presente, molti degli affamati indigenti non hanno accesso alle tonnellate di cibo che vengono distribuite attraverso i cosiddetti aiuti umanitari, ma nemmeno alle tonnellate che vengono quotidianamente sprecate. I satolli poveri sono spesso malnutriti e in sovrappeso; ma questo effetto della mala-nutrizione può riguardare anche i benestanti.

Il saggio che pubblichiamo come "Parola", di cui è autore Massimo Livi Bacci, analizza l'interazione tra lo sviluppo demografico e la quantità-qualità del cibo disponibile. L'autore indica come fin oltre le soglie dell'età moderna ogni cattivo raccolto del grano abbia causato ondate di mortalità per fame: dovuta al mancato consumo di pane; o perché anche gli altri generi alimentari più pregiati, locali o trasportati da altri luoghi, aumentavano di prezzo causando la morte per inedia dei più poveri. Nell'età moderna, gli storici hanno osservato che, attraverso i secoli, forti rialzi dei prezzi dei generi alimentari vennero sempre seguiti da impennate nel numero dei decessi.

Talvolta la carestia era dovuta alla improvvisa indisponibilità di un alimento-base, meno costoso del grano e destinato a nutrire i più poveri (come avvenne in Irlanda nel 1845-46 in seguito alla distruzione del raccolto a causa dell'invasione di una malattia delle patate). La carestia provocò – in un'isola popolata da 8 milioni di abitanti – una cifra tra un milione e un milione e mezzo di decessi in eccesso del normale, e aprì le porte a una duratura emigrazione di massa che, all'inizio del Novecento, ne dimezzò la popolazione. Dopo la diffusione del granturco su vaste aree, dalla Spagna alla Romania, la nuova coltura scoperta (come la patata) nel Nuovo Mondo servì da alimento-

base che permetteva alle famiglie contadine di nutrirsi a basso prezzo (potendo così vendere i prodotti agricoli più pregiati); ma in questo caso la carenza di vitamine provocò le epidemie di pellagra, causa di disturbi cerebrali: una delle malattie più devastanti e debilitanti nelle regioni dell'Italia del Nord prima della fine del secolo XIX.

A volte, le storiche catastrofi alimentari possono dipendere da piogge irregolari nel tempo e nello spazio, da terreni poco fertili, o da aree troppo ricche di materie prime preziose che attirano guerre o saccheggi di “esportatori della democrazia” o signori della guerra al servizio di questa o quella ex potenza coloniale, questa o quella etnia al potere. È il caso dell’Africa, spiegato e descritto da Gian Paolo Calchi Novati, che ne analizza gli intrecci tra tanti interessi esterni alla popolazione agricola. Nella crisi del 2011 hanno figurato tutte le fattezze della “fame” in Africa: l’irregolarità delle piogge, le grandi distanze tra un territorio e l’altro, la politica e, endemicamente, la guerra. Dopo l’indipendenza ebbero avvio politiche che non premiavano a sufficienza i contadini, deprimendo i prezzi dei beni alimentari necessari per nutrire le città; e obbligando i coltivatori a consegnare allo Stato i prodotti per l’esportazione a prezzi non remunerativi per i produttori (qualcosa di molto simile è segnalato anche nel saggio storico di Alexis Berelovitch, e in quelli di Battiston e McKeon). La calamità della fame ha due facce diverse nell’Africa indipendente: quella dei più o meno recenti inurbati che vivono ai margini della città negli slums, e quella delle campagne nei periodi di siccità e carestia. Calchi Novati imputa queste circostanze ai limiti delle già segnalate politiche urbano-centrliche; con l’aggravante del fatto che i governi che ricevono aiuti dall’esterno hanno un eccesso di potere sul piano interno; il che, in assenza di adeguati controlli, fa sì che gli aiuti umanitari elargiti finiscano per puntellare regimi autoritari se non assassini: e se questi vengono rovesciati, diventino un potenziale aiuto anche a fini politici per i ribelli delle più diverse specie. Insomma: «uno sviluppo focalizzato su idee, modelli e interessi che hanno la loro sorgente fuori dell’Africa non ha aiutato la lotta contro la fame».

Il saggio di Alexis Berelovitch documenta le vicende dalla grande carestia dell’Ucraina (già segnalata nel saggio di Livi Bacci) nei primi anni Trenta nell’Unione Sovietica. Dopo la sconfitta della corrente di Bucharin nell’ambito del gruppo dirigente bolscevico, con la vittoria di Stalin fu liquidata l’ipotesi di un’integrazione progressiva dei contadini nell’economia attraverso l’incremento degli scambi, e l’offerta di manufatti industriali a buon prezzo. Prevalse invece la linea dei fautori (come Preobrajenskij) di un’industrializzazione rapida a scapito delle campagne, attraverso un prelievo forzato di prodotti agricoli da esportare o da trasferire direttamente alla nascente industria. L’idea dominante fu che l’agricoltura dovesse seguire il modello dell’impresa industriale – andando contro la (presunta) mentalità

arretrata e barbara dei contadini, mai ascoltati, mal conosciuti e duramente disprezzati dalla nuova dirigenza politica. La figura del kulak, cioè il contadino “ricco”, fu assimilata a quella del capitalista, potenzialmente pericoloso per la rivoluzione: per neutralizzarne la resistenza la dirigenza bolscevica decretò (ma per molti anni con poco successo) la collettivizzazione forzata dell’agricoltura istituendo i kolchozy, sorta di fattorie collettive. Ne conseguì l’avvio a una vera e propria guerra contro i contadini, basata su una distorta analisi delle classi e – soprattutto – sulla convinzione che il ricorso alla forza sia sempre, alla fine, vincente. In nome della guerra ai kulaki veri o presunti, si inviarono le polizie politiche nelle campagne per ottenere un surplus di grano da esportare al fine di ricevere i materiali per l’industrializzazione e per alimentare la popolazione delle città. Il risultato di questa vera e propria guerra contro i contadini fu la scomparsa della parte più laboriosa e prospera del loro mondo, che rifiutava il destino di un nuovo servaggio a cui veniva destinato; la riduzione di metà del capitale zootecnico e, infine, un sistema di kolchozy in cui regnava il caos, perché in un anno era di certo impossibile costruire le infrastrutture, formare i quadri, produrre e consegnare i macchiani agricoli e via dicendo.

Il nuovo ordine (basato su prelievi esosissimi, punizioni severe per i trasgressori, deportazioni, uccisioni di recalcitranti ecc.), una volta consolidato, aveva un vantaggio solo, ma consistente per la dirigenza bolscevica: quello di poter prendere alle campagne tutto il grano che si voleva. Dal 1928 al 1935 per le troppe esigue quote dei prodotti di cui i contadini potevano disporre, per i disagi delle deportazioni, esodi clandestini, e per le condanne a morte, si è stimata una cifra totale di decessi, nel periodo della “Grande Fame”, di sette-nove milioni di contadini.

I dati forniti da Enzo Collotti nel saggio sulla fame come arma politica “normale” di gestione del regime nazista, in seguito alla conquista della maggior parte dei territori dell’Europa dell’Est, come controllo di uno «spazio vitale» prima, e come arma di morte, deliberata e pianificata, poi, consentono di completare il quadro degli orrori del Novecento da sommare a quelli dei teatri di guerra veri e propri. Si è trattato, come Collotti documenta, di una strategia della fame inflitta dai rappresentanti del “Reich millenario” ai paesi occupati, come diritto di disporre senza limiti delle risorse alimentari di un intero paese; e col procedere della guerra, come trattamento “naturale”, per fiaccare il malcontento della popolazione. In seguito essi sperimentarono l’efficacia della fame inflitta come possibile, silenziosa, efficace arma letale: bastava ridurre le razioni di cibo ai portatori di vite spendibili fino a che erano in grado di sopravvivere lavorando; poi, “razionalizzando” la procedura, quella operazione fu sostituita da stragi di massa e “soluzioni finali”.

Nel xxi secolo il quadro generale potrebbe giustificare un certo ottimismo, almeno per il fatto che nel mondo intero si è potuto produrre un volume an-

nuo di cibo che oggi, e in prospettiva anche per un futuro non breve, sarebbe sufficiente a nutrire tutta la popolazione del globo. Purtroppo il flagello delle carestie è tutt'altro che estirpato per forse un settimo della popolazione mondiale: e questa recente abbondanza è tarata da distorsioni qualitative gravi: infatti Andrea Segrè, nel suo saggio riferito alla antropologia e all'economia dell'alimentazione, osserva che se siamo, come Feuerbach affermava, ciò che mangiamo (e beviamo), siamo anche diventati, oggi, ciò che non mangiamo e non beviamo. Malgrado la virtuale sufficienza alimentare globale, c'è chi mangia troppo poco, chi non mangia per nulla, e chi mangia troppo e male: la popolazione obesa è in continua crescita, anche tra le fasce di reddito più povere, a detrimento della salute e a causa del pessimo cibo industriale prodotto, reclamizzato e facilmente disponibile. C'è poi il problema dello spreco alimentare: un «surplus superfluo» secondo Segrè, che sarebbe 22 volte superiore a quello necessario per alleviare la fame delle popolazioni malnutrite del pianeta; che basterebbe per alimentare ogni anno 3 miliardi di individui, perché «scarsità e abbondanza, fame e sazietà, produzione e consumo, pur scontrandosi, non si incontrano: sono i rovesci della stessa medaglia». Lo spreco, spesso il frutto del mancato utilizzo di un determinato bene, potrebbe ancora essere usato, almeno da qualcuno: per vivere.

Se è vero che ogni tonnellata di rifiuti alimentari produce 4,2 tonnellate di CO₂, smettere di sprecare il cibo sarebbe come togliere un'auto su quattro dalle strade del Regno Unito; la carenza di acqua e di materie prime ne sarebbe ridotta. Ma per indotto ci sarebbero altre conquiste.

La società sufficiente, in alternativa, è una società capace di sostituire, quando serve, il denaro (mercato) con l'atto del donare, e non soltanto perché si tratta di un anagramma: il dono porta alla relazione e alla reciprocità. È una società capace di prevenire la formazione di rifiuti promuovendo nuovi stili di consumo e di vita.

Giuliano Battiston esamina le due opposte concezioni della FAO emerse al momento della sua fondazione: «dotare la comunità internazionale di una fonte di conoscenza e informazioni tecniche; oppure, formare con la FAO uno strumento efficace per liberare il mondo dallo spettro della fame e del sousviluppo rurale; contribuire all'instaurazione di un equilibrio internazionale più giusto». Purtroppo egli registra l'avvenuto sopravvento di una «patologia delle soluzioni», cioè della tendenza a proporre, per problemi politici e sociali, soluzioni tecniche, spesso più deleterie del male che pretendevano di curare.

Il ricorso sempre crescente a input esterni: semi, concimi, antiparasitari, mangimi, macchine, elettricità, carburante, ha svincolato l'agricoltura industriale dalle condizioni ambientali, dai cicli di maturazione e dalle biodiversità locali. La modernizzazione dell'agricoltura può creare nuove attività e nuova occupazione, ma anche produrre esclusione dalla terra, dal lavoro,

dalla paga, dal reddito, dalla vita e dalla cittadinanza. «Se una persona arriva al punto di non aver nulla da mangiare, è perché tutto il resto le è stato negato. È una forma moderna di esilio. Di morte durante la vita». Battiston conclude, in alternativa, additando la lotta per la sovranità alimentare come organismo dei veri produttori, che sia capace di opporsi al mimetismo socio-industriale, che riflette la stessa patologia dell'industrialismo, cioè la dipendenza da materie prime finite.

Nora McKeon considera che oggi l'accesso al cibo per tutti, la nocività possibile delle colture agricole, il land grabbing (incetta di terreni da parte di imprese multinazionali) siano problemi da considerare egualmente importanti: ma che i diretti interessati – che oggi sappiamo meglio identificare – possono lottare per ottenere le tutele giuste: sovranità alimentare significa proprio questo. Ad esempio, il fatto conclamato che in maggioranza gli affamati sono contadini poveri ha smentito la falsa dicotomia tra gli interessi dei "produttori" e quelli dei "consumatori", in nome della quale le politiche di distribuzione di cibo nei centri urbani (a favore dei poveri delle città) hanno rappresentato un danno ai contadini, dovuto al mancato sostegno dei prezzi dei loro prodotti.

Nelle mobilitazioni per il diritto al cibo, per la sovranità alimentare, per l'agro-ecologia, contro la speculazione sui prezzi agricoli, nuovi soggetti della società civile sono entrati sulla scena della governance mondiale per la prima volta: in particolare i movimenti rurali che sono emersi, soprattutto nel Sud del mondo, in reazione ai disastrosi effetti delle politiche neoliberiste sulla produzione agricola e sui redditi dei contadini. La decisione di fondare La Via Campesina – nel 1993 – nacque in seguito all'Uruguay Round del GATT e dalla consapevolezza del fatto che «le politiche agricole [dovessero essere] d'ora in poi globalmente determinate» e che «[fosse] essenziale per i piccoli produttori poter difendere i loro interessi proprio a quel livello».

Davvero le nuove aggregazioni, le nuove lotte dei coltivatori che Nora McKeon segnala; che affermano un nuovo umanesimo delle attività agricole, individuali e collettive; che prefigurano un nuovo genere di internazionalismo mondiale annunciano – perché no, forse – una nuova crescita della democrazia.

Il saggio di Remotti, sollecitato a definire la "fame di sapere", componente necessaria della definizione dell'uomo per Aristotele, ne definisce una versione contemporanea a partire da La Pensée sauvage di Claude Lévi-Strauss che, avvalendosi dell'accumulo di diverse ricerche etnografiche, ha affermato l'esistenza di una «brama di conoscenza oggettiva» anche nelle società di solito considerate primitive. Mentre Malinowski riteneva che gli interessi botanici e zoologici delle società studiate dagli antropologi fossero ispirati «soltanto dai brontoli dello stomaco», Lévi-Strauss invece giungeva a concludere che «un sapere sviluppatosi in modo così sistematico non può

essere in funzione della sola utilità pratica». Il suo punto di vista è del resto ricavabile già da alcune osservazioni di Linneo, che considerava la bivalenza dell'uomo nella sua fame di capire e sapere: un “principe degli animali”, ma più nobile: in quanto non solo piange, ride, canta, parla, ma anche giudica, ammira, conosce, ed è perciò un animale sapientissimo pur essendo anche un animale «fragile», «nudo», «inerme», «ansioso», «bisognoso di protezione», dallo spirito «precario», «tardo» e «lento» nel costruire la sua sapienza: insomma è anche un animale «indigente» (indigens).

La caratteristica di indigens non viene superata e annullata da sapiens: l'uomo continua a essere indigens, nonostante tutta la sua sapienza, tutta la sua filosofia, tutta la sua scienza. L'uomo è sapiens perché “sa” o perché “desidera sapere”; perché possiede conoscenza o perché non cessa di avere “fame di sapere”? Sulla base di questo interrogativo, Remotti conferma la propria distanza da Malinowski che riteneva che l'uomo potesse essere esclusivamente sapiens, perché la sua cultura non può non incorporare conoscenza, e non una conoscenza qualsiasi, bensì una conoscenza scientifica. Gli spunti forniti da Lévi-Strauss invece lo inducono ad abbracciare la prospettiva elaborata da Geertz, quella che lui stesso chiama «antropo-poiesi»; dove l'homo sapiens ha necessità in primo luogo di simboli con cui dare senso e forma a se stesso. Da indigens a sapiens, dall'incompletezza alla completezza: la fame di sapere risulta appagata, sia pure – come per Geertz, per buona parte dell'antropologia filosofica del Novecento e per lo stesso Remotti – con forme di umanità particolari. La teoria dell'incompletezza biologica è riuscita a porre in luce il carattere imprescindibile della cultura nel “costruire” gli esseri umani.

Alla conclusione del suo saggio, Remotti spiega però che, dopo la morte dei maestri del Novecento, anche il cibo del sapere è stato inquinato e corrotto:

[...] il capitalismo ha spazzato via l'antropo-poiesi dalle società che un tempo, con i loro stili e con i loro mezzi, la riconoscevano e la praticavano. Ma con la rimozione del compito antropo-poietico la fame di umanità non si è affatto estinta. Semplicemente, questa fame, non riconosciuta, si è per così dire distorta, assumendo forme quasi irriconoscibili: è divenuta fame non di umanità e di relazioni umane, ma fame di beni e di merci.

Il denso saggio di Antonio Vigilante sui contenuti spirituali e politici del digiuno di protesta, e poi dell'operato di Danilo Dolci in Sicilia, parte dall'adesione, nell'immediato secondo dopoguerra, alla “Nomadelfia” di Don Zeno Saltini, prima che intervenissero dissensi che decisero Dolci ad allontanarsene. E a trasferirsi a Trappeto, in uno degli angoli più desolati della Sicilia occidentale, dove le fogne a cielo aperto, l'analfabetismo, la desolazione dall'abitato e della campagna, la mafia, comunque coesistevano con la fame.

Quello di Nomadelfia era stato un esperimento per lui importante, ma vi-ziato dal suo carattere di comunità chiusa, in qualche modo artificiale; e non sufficientemente svincolata dall'obbedienza alle gerarchie cattoliche. Dopo il suo arrivo in Sicilia, Dolci mise alla prova l'ideale di fratellanza in una comunità reale, con un popolo concreto, che gli aveva ispirato quel trasferimento. Le difficoltà furono enormi, a partire dalla istintiva diffidenza verso uno straniero, quale Dolci era; ma c'era anche un valore, quello dell'ospitalità, che è una ricchezza del mondo contadino che la miseria non tocca. Un fatto drammatico, la morte per fame di un neonato, lo spingerà a passare dalla fase di assistenza a quella della protesta non violenta – per ottenere la sistemazione delle acque e uno stanziamento per lavori di bonifica promesso e non ancora ottenuto. Le richieste erano insolite perché non in nome di una nuova organizzazione politica, ma per il riconoscimento delle necessità di base dei bambini e dei disoccupati.

La protesta di Dolci ha sortito risultati tangibili – una nuova e feconda amicizia con Aldo Capitini, l'ottenimento di fondi per avviare lavori urgenti, il sostegno crescente di personalità di rilievo, da Carlo Levi a Norberto Bobbio, a Johan Galtung; oltre alla presenza di una comunità di molti collaboratori volontari, italiani e stranieri, trasferitisi in Sicilia. Restano ferme le ricerche geo-sociali, ricordate da Vigilante, rappresentate dagli ottimi libri-inchiesta di Dolci degli anni Cinquanta e Sessanta. Ci furono le ombre di una non superabile diffidenza ostile della Chiesa cattolica (dovuta anche all'avvenuto conferimento del Premio Lenin), ma, nel ricordo e anche nella militanza diretta, gli è stato riconosciuto un enorme merito di avvio a un lavoro di intervento che, ad esempio nell'opera di Lorenzo Barbera, non è mai stato interrotto e ha impiantato e proseguito nuove iniziative civili, come gli "scioperi a rovescio" dei disoccupati e le lotte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza estesa in seguito a mobilitazioni nazionali. Centrale è, poi, il confronto tra l'ispirazione degli scioperi della fame di Dolci e quelli di Mohandas Gandhi elaborato da Vigilante, per la quale si rinvia a una lettura dettagliata del suo testo. Certamente sia chi lo ha, che chi non lo ha mai conosciuto ha imparato a riconoscere il grande merito dell'empowerment della popolazione dei paesi dove si è trasferito. La contiguità, in questo fascicolo, di notizie sulle idee e le lotte per la sovranità alimentare evoca, quando si cita Dolci, qualcosa di familiare – anche se la società italiana e quella siciliana sono profondamente cambiate dagli anni Cinquanta.

Il saggio di Pietro Angelini sulla fame di Pinocchio nota che, dalla apparizione sul "Giornale dei bambini" (1881-83), per più di settant'anni, l'immagine di Pinocchio che è passata sui libri e i libretti, sulle riviste e sui giornali e perfino sullo schermo, è stata quella del burattino allegro e spensierato, più goloso che affamato, più capriccioso che perseguitato, dando luogo a una vulgata che ha impoverito, se non banalizzato, il personaggio e la sua storia,

inserendoli in una tradizione “pedologica” che va da Till Ulenspiegel a Peter Pan e a Giannino Stoppani detto Gianburrasca.

La storia non è così rosea: Geppetto lo manda solo per il mondo senza un soldo e nemmeno un cantuccio di pane e poi pretende che Pinocchio non si perda, non chieda la carità e non si sporchi le mani? Ma sì! Proprio facendo quello che babbo non vuole, e facendolo con scemiaggine e paura insieme, Pinocchio diventa il personaggio che amiamo. Il tormentoso pungolo della fame spinge Pinocchio – soprattutto nella prima parte del libro – a correre, a scapicollarsi dappertutto, a dire bugie e a travestirsi di volta in volta da attore, da animale, perfino da adulto. Il fondo “buonista” e il patetico che apparenta Le avventure di Pinocchio al romanzo d’appendice, a un certo punto si contraggono, liberando un umore nero “fiorentino” che Collodi impiega quando la storia rischia di cadere nel quadro della letteratura per ragazzi. Un nero-esilarante, non sempre di squisita fattura, tralignante anzi in un’ironia che più “scema” sembra, più crudele si rivela: un’ironia grossa e cupa che quasi prende la mano allo scrittore, se nel racconto calano fantasmi fondamentali come la morte o un affetto perduto o una fame senza fine. Decisamente inquietante è poi il conduttore del carro che porta al Paese dei Balocchi, l’Omino di burro tutto complimentoso che fa sempre il contrario di quello che dice, e quando uno dei suoi ciuchini fa i capricci si rivela per quello che è: «[...] si accosta pieno di amorevolezza al ciuchino ribelle, e, facendo finta di dargli un bacio, gli stacca con un morso la metà dell’orecchio destro».

Collodi è bravissimo a tenere tese entrambe le corde: a un tratto Pinocchio è onnivoro come il nipote di Bertoldo, due righe dopo fa i capricci come il Gasparino dello Struwwelpeter. Alla fine, lo sappiamo, vincerà il Pinocchio che si barcamena tra i due estremi, il Pinocchio che “si adatta”, ma nella memoria collettiva resterà infrangibile l’immagine del burattino che non sa mai quello che vuole. Perfino quando si comporta da ragazzino per bene ante litteram e finalmente ha l’opportunità di lavorare, Pinocchio cosa si sente dire da Giangio, l’ortolano? «Tirami su cento secchie d’acqua e io ti regalerò in compenso un bicchiere di latte per tuo padre». Per questo il nostro burattino non ha che un sogno: fuggire, sempre fuggire e arrivare oltre mare in quell’isola in cui «vi sono paesi dove si possa mangiare, senza pericolo di essere mangiati».

*Il saggio di Goffredo Fofi è una rassegna delle rappresentazioni della fame nel cinema e nella letteratura: e in sintonia col desiderio dei suoi lettori egli rievoca per primo esempio *La febbre dell’oro* del 1925 di cui è protagonista proprio la fame, che ancora evocava una esperienza nota, e tale da suscitare emozioni e paure non occultabili. Tanto più lo erano state la vista della “zattera della Medusa” di Gericault, o la lettura di Dickens e di Victor Hugo.*

Nella Febbre dell'oro si percepiva la fame come fondamento e sintesi di tutte le traversie dei cercatori d'oro, rifugiati in precarie catapecchie sull'orlo dei precipizi, investiti da terribili tempeste di neve, costretti – come nella realtà avvenne – a mangiare i cani, o rischiare di cibarsi di amici e compagni. Le scene più celebri del film sono quelle che esprimono la disperazione di fondo dei personaggi pur riuscendo miracolosamente a far ridere: Charlot cucina il cuoio degli scarponi, e riscatta la presunta brutale materialità di quel pasto con l'allegria della danza da caffè chantant dei due panini infilzati nelle forchette, mentre il suo compagno di spedizione, allucinato dalla fame, vede Charlot in forma di grande pollastro e cerca di ghermirlo.

I film e romanzi che hanno rappresentato l'atroce susseguirsi di carestie e guerre nel Novecento (dalla Ucraina alla Cina, al Bengala), che Fofi ci descrive con grande ricchezza di citazioni, testimoniano la straordinaria capacità del cinema di comunicare l'angoscia della fame come rovello non provvisorio; ma anche, di riscattare giocosamente quell'angoscia; come faceva il grande Totò. Questa condensata, intensa rassegna suscita un interrogativo: la fame e le guerre ci sono ancora; ma quante volte la televisione riesce a farcene consapevoli con un'altra Febbre dell'oro?

Il Grande Nord in cui Chaplin ambientò il suo film (1925) era anche quello di Jack London, che abbonda di racconti della fame. Il tema non era nuovo, per il vagabondo Charlot portatore di una tradizione che affondava i suoi modelli nel romanzo ottocentesco e nei suoi dintorni – Dickens, anzitutto, ma anche I miserabili (di cui una delle scene più commoventi e più ricordate dai suoi lettori è quella in cui Fantina vende i suoi capelli per poter nutrire la piccola Cosesta), e dozzine di altri romanzi, di spettacoli teatrali, ballate, fiabe, racconti, e di aneddoti ascoltati nelle sere invernali di veglia attorno al camino. Non era nuovo, perché la fame era un'esperienza diffusa, o uno spettro temuto da tutti fuorché da una parte limitata della popolazione, i benestanti al sicuro dai rovesci della fortuna. Le storie più terribili erano quelle dei fratelli Grimm – con i bambini abbandonati perché i genitori non hanno più di che nutrirli, i bambini che rischiano di venir divorziati da streghe melliflue, da orchi brutali, da bestie feroci – e nell'immaginario collettivo le storie più angosciose erano anche le più estreme, quella che parlavano di cannibalismo, di uomini che si nutrono per cause di forza maggiore della carne di cadaveri umani, spesso di loro amici, di persone care. Non aveva forse scritto il reverendo Swift, grande conoscitore dell'Irlanda e delle sue carestie, una “modesta proposta” per risolvere il problema della scarsità che affliggeva l'isola commercializzando, a scopo nutritivo, l'abbondanza dei suoi teneri neonati?

E.F.